

Michele Iannelli

Marsiglia Bleu Noir

L'insolita storia di
Julienne e Jean Claude

Romanzo



Tutti i diritti riservati

Progetto grafico di Ugo Sepi

© 2013, Nuova Ipsa Editore, Palermo

www.nuovaiipsa.it - e-mail: info@nuovaiipsa.it

ISBN 978-88-7676-496-7

*Dai diamanti non nasce niente,
dal letame nascono i fiori.*

Fabrizio De André
poeta e musicista genovese

A René Frégny e a Jean Claude Izzo
che, con i loro romanzi, mi hanno fatto
conoscere e amare l'anima di Marsiglia.

IL PRIMO INCONTRO: UNA ERRE ROULÉ

Quando fu tamponata da quell'imbecille, una stizza, impetuosa e languida, le sommerse i fianchi. Non appena lo vide venir fuori dall'automobile, un calore enigmatico scaturì dal suo ombelico. Quest'energia, prima le annichilì la collera, poi, si propagò in tutto il corpo. Le sembrò, allora, che dentro le fosse esplosa una stella piena di panna tiepida. Nel momento stesso in cui il deficiente iniziò a parlare, fu chiaro che, ormai, era già troppo tardi. Si era innescata una reazione irreversibile e maledettamente efficace. Quel tepore e quell'erre roulé, a lei familiare, la fecero confondere. Provò, infatti, un immediato benessere nel sentirsi all'improvviso catapultata da Milano a quella campagna che, accarezzando Parigi, le aveva dato i natali.

Questo fu il primo regalo che ricevette da quel poveraccio.

Il secondo fu una struggente e inequivocabile tenerezza quando lui, con un sorriso malandrino e timido, le confessò che non aveva la minima idea di quali fossero le “cose che andavano fatte in questi casi”.

Il terzo regalo arrivò dopo due secondi, come un colpo di grazia: il più bello, il più definitivo.

L'imbranato, infatti, aggiunse:

«Vorrei liquidarle il danno immediatamente e in contanti e non importa se le darò di più».

Fu proprio quel “e non importa se le darò di più” che la fece sentire inondata da una cascata di fiori teneri e multicolori. In quella frase non ravvide un tentativo volgare e guascone di togliersi dall'impiccio. Anzi, le parve che la dolcezza con cui erano state dette quelle parole avesse spalancato una graziosa finestra che dava sull'animo di quell'affascinante uomo. Da quel varco scorse un mondo di umanità, di miele e di generosità che la coccolò rendendola di nuovo viva, allegra e fanciulla. Era deliziata da quel panorama, insperatamente, così a portata di mano. Nel frattempo i fiori, continuando a cadere senza fine, accarezzavano ogni centimetro della sua pelle.

Si comprende facilmente che ciò che seguì furono solo dettagli ininfluenti. Lui, con fare da seduttore consumato e scanzonato, le sussurrò che il suo volto era il più affascinante che avesse mai visto. Lei, si accorse che l'aveva tamponata con una Smart che considerava, con avversione, la classica automobile del narcisista. Lui, che era alto, forse, solo qualche centimetro più di lei, aveva un fisico da ragioniere del catasto, con quelle spalle un po' piccole rispetto ad un bacino un po' largo e avvolto da una sottile pinguedine. Lui, con quell'eleganza trasandata. Lui, che aveva un volto da ragazzo nel quale i lineamenti delicati si mescolavano sapientemente con la barba di una settimana. Il suo sguardo, poi, era una mistura, ancor più sapiente, di timidezza, furbizia, dolcezza indifesa, antipatica arroganza, inquietudine, fierezza, altruismo, antica malinconia e perdonabile cattiveria. Lui, con i capelli lisci, morbidi e castani, che terminavano con qualche sensuale ricciolo. Una panchina lì vicino divenne il loro teatrino. Comici e assurdi tentativi di compilare i moduli dell'incidente si alternavano con battutine stupide e pungenti. I lievi contatti corporei, l'evidente soddisfazione di poter parlare in francese, i sotterranei scambi di sguardi e odori, le risatine e i sorrisi sfociarono inevitabilmente nello scambio dei rispettivi numeri di telefono.

Jean Claude, rientrando festante nella sua malconcia Smart rosso-grigia, esultò con un pensiero urlante e gonfio di un ingenuo autocompiacimento: «La pantera rosa ha colpito ancora!»

Ora, però, non bisognava sedersi sugli allori, ma occorreva fare in modo che quella donna diventasse la ventunesima componente della sua collezione.

In questo puerile elenco erano annoverate solo quelle con le quali aveva avuto rapporti sessuali; erano state diligentemente e onestamente escluse dalla contabilità le prostitute e le donne che si era scopato quelle volte che aveva frequentato dei "club privé". Alle venti in elenco, bisognava aggiungere un albo speciale riservato a quelle con cui c'erano state solo pomiciate; erano poche, perché la sua pazienza e la sua determinazione l'avevano, quasi sempre, portato a concludere.

Aveva trentanove anni. Forse era da considerare un buon risultato se si calcolava che, tra quelle 20, c'erano anche amori durati alcuni anni. Non male, tenendo presente che qualche occasione non l'aveva sfruttata

per pigrizia o per fedeltà. Benino, se si considerava anche “l’attività professionale” svolta in questi ultimi anni. Trentanove anni, anzi, tra qualche giorno 40! Ma quando si sarebbe deciso a crescere un po’? Ancora a ballocarsi con quell’infantile elenco in cui le 20 donne venivano classificate sulla base di una graduatoria che teneva conto dell’avvenenza fisica e delle capacità amatorie. Ma a questa “classifica” (così la chiamava) lui non avrebbe mai rinunciato, perché era un’invenzione di un suo originale amico di Bologna. Ormai, si erano persi di vista, ma ricordava con simpatia di aver condiviso con lui alcune cose importanti, tra cui il più volte ripetuto rischio di pisciarsi addosso dalle risate.

Era stato facile con quella donna essere spigliato, si era sentito subito accolto e a suo agio e non certo solamente per il tricolore che li accomunava. Era stato sincero quando le aveva detto che il suo volto era uno dei più affascinanti che lui avesse mai visto. Capelli corti e neri alla francese, carnagione scura. Ciò che traspariva da quel viso lo rimandava a qualcosa di antico e nobile, quasi ultraterreno. Lineamenti regolari e singolari, occhi scuri, profondi, pieni di calde promesse, ma, allo stesso tempo resi ambigui e freddi da una lievissima obliquità. Le labbra si mostravano con evidenza, non volgari, di corallo rosato, anch’esse piene di promesse non solo calde, ma anche sontuosamente umide. Poteva sembrare una principessa azteca, oppure berbera, oppure araba. Forse era la discendente di una stirpe originatasi da un incrocio avvenuto in qualche occasione da cercarsi nella voragine del tempo; un’ibridazione tra una terrestre e un essere alieno. Il corpo era esile, ben proporzionato, l’abbigliamento semplice e fine. La voce era tranquilla, emozionante ed emozionata. Parlava un francese parigino, leggermente increspato da un’inflexione diversa, forse spagnola.

«Adesso basta pensare a lei!»

C’erano alcune tediose incombenze da sbrigare e poi non bisognava mai dimenticare che (lo diceva un suo compagno di studi universitari) «L’acquario era grande e i pesci erano tanti» e, quindi, occorreva ricordarsi che aveva sott’occhio un paio di altre pescioline che, se ben curate, avrebbero potuto rimpolpare anch’esse la sua, simpaticamente ignobile, “classifica”.

Fu solo la sera del giorno successivo che si manifestò un’inaspettata ed

eloquente alchimia. Mentre si accingeva a preparare un'omelette pensò che l'indomani avrebbe telefonato a Julienne; così si chiamava quella donna che aveva maldestramente tamponato. Nel momento stesso in cui infranse il guscio del primo uovo, si accorse che, in una quasi perfetta sincronia, anche la sua testa, il suo collo e il suo cuore si schiudevano. Liberavano, così, una preziosa e densa intuizione. Ecco che cosa di quella donna l'aveva colpito nel profondo! Non solo la sublime bellezza e la nobiltà del suo volto, ma anche e soprattutto un'intima e oscura fragilità, probabilmente figlia di qualche cavernosa ferita. Mentre l'albume e il tuorlo dell'uovo si accoccolavano al centro del piatto, l'energia scaturita da quella presa di coscienza scorreva verso il basso, si allargava nel torace, si proiettava all'esterno. Nel petto percepì una sconcertante tenerezza, ovattata da un pizzico di stordimento.

Questa corrente che fluiva verso il basso, una volta imboccato il versante inferiore del suo addome fu raggiunta da un impaziente e disordinato fluire di immagini e sensazioni: la gonna di Julienne perfettamente modellata dalle sue forme, le sue labbra umide e tumide, il suo impercettibile odore di femmina, la vibrante eccitazione provocata dal ricordo delle sue gambe avvolte dalle calze nere. Non appena la voluttuosa comitiva scollinò, dirigendosi ancora più giù, si verificò un poderoso fenomeno erettivo che, grazie alla sua manualità, da sempre sapiente e disponibile, nel giro di pochi minuti diede luogo ad una esuberante eruzione.

Jean Claude si sdraiò sul divano. Indugiò per qualche minuto quietato e imbambolato. Aveva la netta e assurda impressione che senza Julienne si sentisse solo e smarrito.

La mattina seguente, appena sveglio, si rese subito conto che il riposo della notte aveva spazzato via i vissuti brumosi della sera precedente. Il chiarore e la bella dormita avevano prodotto una salutare catarsi. Gli sembrò ridicolo e irragionevole quello che aveva provato; si sentì di nuovo saldamente con i piedi per terra. Accese la televisione; le notizie del telegiornale contribuirono ulteriormente a riportarlo ad una realtà rassicurante. La telefonata da fare a Julienne divenne solo una delle varie incombenze della giornata.

Verso la metà della mattinata, però, con l'avvicinarsi dell'ora in cui aveva deciso di chiamarla, sentì che la tranquillità riacquistata stava sva-

nendo rapidamente. Altrettanto velocemente si fece strada e si ingigantì una sensazione simile a quella che aveva provato quando si era lanciato la prima volta con il paracadute durante il servizio militare: una paura fottuta miscelata ad una demente euforia, un angoscioso senso di morte imminente, l'orgoglio selvaggio e divino di un guerriero celtico, la fantascientifica irrealtà di un contesto irreversibile, il maledirsi per essere lì, la voglia irrefrenabile di farlo al più presto.

L'ansia e la frenesia non gli impedirono di operare con suggestiva lentezza e opaca solennità. Si sedette su una delle sedie che circondavano il tavolo del suo soggiorno; appoggiò per un attimo i gomiti sul ripiano rotondo. Trattenne il respiro, tirò fuori dalla tasca destra della giacca il pezzo di carta ripiegato dove aveva annotato il numero di cellulare di Julienne. Lo aprì, l'osservò con apparente inutilità per un paio di secondi, poi si accinse a pigiare col pollice i tasti del suo telefono. I numeri comparvero sul display uno dopo l'altro separati da prolungati intervalli temporali. Sembrava un giocatore di poker che scopriva con estenuante indugio una ad una le sue carte. Quando fu completata la serie, ebbe l'impressione che, spingendo l'ultimo pulsante, avrebbe dato il definitivo input ad una catena di eventi esplosivi che avrebbero cambiato i connotati del mondo. L'ultima frazione di secondo, prima del contatto finale, fu atrocemente perturbata da un dubbio feroce: e se Julienne gli avesse dato un numero falso? Non fece neanche in tempo a rendersi conto che se l'ipotesi si fosse avverata gli si sarebbe spappolata l'anima.

Julienne, dopo l'incontro con Jean Claude, aveva tenuto acceso il cellulare molto più del solito; molto di più di quanto la sua professione, scadenzata da incontri intimi e intensi, le potesse permettere. Quando la scatoletta magica squillò alle 11 e 47, era distratta da alcune cupe riflessioni sulla sua attività; era, infatti, uscito da poco il suo ultimo "cliente", il quale le aveva dato un bel po' di filo da torcere. Riconobbe subito la voce di Jean Claude e altrettanto subito lo stomaco si strinse e il cuore esultò.

Nonostante le loro tempeste emotive, furono entrambi brillanti, estroversi e simpatici. Tutto andò secondo copione: alla ovvia richiesta di un appuntamento da parte di Jean Claude, Julienne sfoderò una battuta che si era già preparata per l'evenienza; era forse un po' banale, ma a lei

era sembrata anche tanto carina. Proclamò, infatti, con ironica solennità:
«Le concedo un incontro! Ma unicamente per una questione di solidarietà tra francesi all'estero».